

Natalia Lombardo

ROMA Sembrava fosse riuscito a tenere insieme i fili sconnessi della sua maggioranza, Silvio Berlusconi, che da venerdì si è impegnato in una sorta di pre-verifica tutta telefonica per calmare gli animi. Ma sulla tregua ottenuta prima della tanto famosa, quanto fumosa, verifica di governo (che dovrebbe tenersi mercoledì ma sembra in forse), ieri è caduto l'ennesimo fulmine leghista lanciato da Roberto Calderoli sulla testa del capo del Viminale, Beppe Pisanu. La mossa ha preso alla sprovvista An, Udc e Forza Italia, che insieme hanno fatto muro in difesa del ministro dell'Interno. La Lega alza la voce e la posta, indifferente alle richieste degli alleati. E Silvio Berlusconi

ieri ha «più volte parlato al telefono con il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu», informa in serata una nota di Paolo Bonaiuti, tanto per far capire che il premier ha difeso il ministro forzista. Ma la difesa non è esplicita. Berlusconi, spiega il sottosegretario, avrebbe chiamato il vertice del Viminale «sia per seguire l'andamento del voto, sia per chiarire insieme alcuni aspetti del decreto che regola lo spazio marittimo italiano e internazionale per il contrasto dell'immigrazione clandestina». Sembra più che altro un'incitazione a Pisanu per accelerare i tempi, come vuole Bossi. E per tacitare il leader del Carroccio, alla fine premier e ministro convengono che il bilancio della Bossi-Fini è «assolutamente e nettamente positivo».

Del resto il ministro dell'Interno già aveva accolto le proteste leghiste sabato, avviando il decreto attuativo della legge sull'immigrazione. Bossi si era calmato un po', dopo le rassicurazioni del premier, e nel vertice leghista di venerdì aveva abbassato i toni. Ma certo per lui è più facile attaccare un politico moderato e ex Dc come Pisanu, piuttosto che prendersela con il fido Giulio Tremonti. «È lui che non ha finanziato la legge», salta su Mario Landolfi, di An, sbigottito per l'attacco al ministro, «la legge sull'immigrazione funziona bene nella regolamentazione delle badanti, ma l'aspetto repressivo costa molto». Tremonti ha la diretta responsabilità di finanziare le operazioni che Lega reclama come argine per «la gentaglia che arriva dall'Africa». Dell'assalto a Pisanu se ne erano viste le avvisaglie, all'indomani della sconfitta elettorale, anche nelle dichiarazioni di Roberto Maroni: «il ministero tiene fermo il decreto attuativo». Ma anche il ministro leghista del Welfare, secondo fonti del Viminale, non sarebbe esente da responsabilità nell'attuazione della legge sull'immigrazione. Detto fatto, Bossi avrebbe fiutato nell'aria un altro «pacco» forzista e avrebbe mandato all'attacco Calderoli.

La Lega, più che altro, gioca per sé e si disinteressa della squadra alla quale appartiene: sulla prima pagina della Padania ha stampato il suo «decalogo» con toni da ultimatum e ieri li ha rilanciati Bossi in persona (che smorza i toni ma non fa una vera marcia indietro su Pisanu).

Silvio Berlusconi ieri ha più volte parlato al telefono con il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, dice Bonaiuti

“ Mercoledì potrebbe non esserci l'atteso vertice post elettorale. Il capo del governo oggi non vedrà Bossi: deve prepararsi per il processo Sme



Alleanza nazionale non ne può più dei continui diktat della Lega. L'Udc fa buon viso a cattivo gioco. Bossi mette condizioni ogni giorno

Verifica, ora piange il telefono

Il premier chiama i suoi ministri. Ma non li tranquillizza. Storace preme su Fini: rimpasto



Umberto Bossi, Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi in Parlamento. Plinio Leprì/Agf

Maroni: sulle pensioni decidiamo in tre

«Io, il premier e Tremonti». Il ministro dell'Economia pensa al «blocco dell'anzianità»

Bianca Di Giovanni

ROMA Torna la partita previdenza al centro del duello nella maggioranza. Come da copione la Lega alza il tiro, mentre anche nell'esecutivo aumenta il malumore. Roberto Maroni dice chiaro e tondo: sulle pensioni decido il premier, il ministro dell'economia ed il sottoscritto. «Berlusconi e Tremonti, oltre ovviamente al sottoscritto - dichiara - siamo gli unici titolari a prendere decisioni che impegnano il governo in materia di pensioni». Come dire: su quella riforma non si «tratta» con gli alleati. Nessuna verifica da fare. Il testo in Parlamento deve restare così com'è. E per il momento rimarrà fermo nelle stanze del Senato.

Ma quell'incontro a tre, di cui Maroni parla ormai da settimane, ancora non arriva. E sarà difficile che una matassa tanto complicata possa risolversi in un vertice «a porte chiuse», come lo vorrebbe Maroni. Sulla scacchiera le pedine sono molte, ed

ogni mossa è gravida di rischi. Ci sono i sindacati, tutti uniti, a cui la delega non piace affatto, se non altro per quella decontribuzione (chiesta dagli industriali) coperta dalla fiscalità generale, formula più costosa di quella attuale. Per di più gira nella aria l'idea dei disincentivi per chi vuole smettere di lavorare, contro cui si schierano sia Cgil, Cisl e Uil, sia Maroni. C'è Confindustria che dopo aver messo sul piatto il Tfr, si vede limitata la decontribuzione. C'è Giulio Tremonti che tutto vorrebbe meno che inserire in finanziaria un capitolo di spesa in più per andare a coprire i contributi. Di più: secondo indiscrezioni di stampa il titolare dell'Economia starebbe pensando ad un blocco delle finestre di uscita delle pensioni di anzianità (annuale o biennale) da inserire già nel prossimo Dpef (documento di programmazione economica e finanziaria) di inizio luglio. Ipotesi che «frutterebbero» 1-1,2 miliardi, ma che non piacerebbe ai sindacati. Altra strada allo studio sarebbe la formula del «contri-

butivo allargato».

Il nodo non potrebbe essere più complicato di questo, eppure il premier è deciso a fare delle pensioni una bandiera del semestre di presidenza Ue, coniando la formula «Maas-tricht delle pensioni». Sul tema non ha mancato di esibirsi in una gaffe. Al vertice di Evian si è detto favorevole ad incentivi e disincentivi, provocando un vero e proprio terremoto politico. Il giorno dopo la mezza marcia indietro: incentivi o disincentivi non fa differenza (forse per lui, ma per i pensionandi sì). Su tutto questo è piombata la guerra intestina scate-

Il ministro leghista fa sapere che nessun altro può prendere decisioni che impegnino il governo in materia

nata dalle ultime amministrative, e non passa giorno in cui gli alleati non avanzino nuove richieste a un Maroni timoroso di veder «cancellata» la sua riforma dalle trame della maggioranza. Tanto da chiederne un'approvazione entro l'estate.

L'uscita di ieri del ministro del Welfare, che segue di una settimana lo scontro con Pier Ferdinando Casini a Santa Margherita Ligure, arriva dopo l'ennesima richiesta di iscriverla il tema nella lista delle questioni da rivedere tra le forze di maggioranza. «Serve subito la riforma delle pensioni per allungare la vita lavorativa con incentivi e disincentivi», dichiara dall'Algeria il viceministro Adolfo Urso. «Soprattutto l'Italia deve mettere mano alla riforma pensionistica perché ha il più basso tasso di natalità del mondo e la popolazione più vecchia d'Europa e il tasso di occupazione sotto la media europea - afferma il responsabile del Commercio con l'estero - Uno squilibrio che graverà sulla popolazione lavorativa e che quindi sarà superiore a quella

degli altri lavoratori d'Europa». Per Urso, serve subito «un atto di grande responsabilità da parte di sindacati e ceti imprenditoriali per mettere mano alla riforma del sistema pensionistico, ricorrendo a strumenti come incentivi e disincentivi con l'obiettivo di allungare la vita lavorativa».

Quanto basta per accendere una miccia. Maroni gli risponde subito, mettendo in primo piano quel fatidico incontro a tre che impegni il governo sulla riforma già presentata in Parlamento. Non ci sta, il titolare del Welfare, a restare schiacciato tra i fuochi incrociati della maggioranza. Le parole di Urso somigliano troppo a quelle che Pier Ferdinando Casini ha pronunciato una settimana fa al convegno dei giovani industriali di Santa Margherita Ligure. «La spesa previdenziale è un freno gravissimo allo sviluppo - aveva avvertito il presidente della camera - e dobbiamo assumerci tempestivamente la responsabilità». Così si è dato fuoco alle polveri. E i carboni sono ancora ardenti.

mu): «Questa settimana facciamo avere a Berlusconi la lista scritta delle riforme» pubblicate, poi sarà il premier a «valutare e decidere». Bossi pretende una cambiale in bianco da Berlusconi, e lo richiama pure all'ordine. Torna a casa, Silvio: «Con Berlusconi che va in giro per il mondo tra un vertice e l'altro, le riforme non marcano. Stia a casa e faccia il garante delle riforme». Su quelle che lo interessano, come la Devolution, continua il braccio di ferro con i centristi e con An, che difendono il richiamo all'«interesse nazionale» («Non si tocca, ha detto

Marco Follini, segretario Udc). Il Senatùr non solo si disinteressa della «verifica» di governo («Quale vertice? Non ne so nulla, non mi interessano le chiacchiere», ha detto ieri), ma alza il volume, quello che La Russa definisce «da discoteca», per oscurare le ragioni di An e Udc. Così, come è saltato il Consiglio dei ministri per la diserzione leghista, potrebbe saltare per lo stesso motivo la «verifica» invocata da Fini e dai centristi. Incontro che sembra sfumare in un polverone confuso, ancora senza data. È probabile che si risolvano in incontri «bilaterali». Bossi ha già anticipato i tempi ieri, sapendo che sarebbe saltata la consueta cenetta del lunedì ad Arcore, dato che oggi Berlusconi sarà impegnato con i suoi avvocati per mettere a punto il secondo round delle «dichiarazioni spontanee» al Tribunale di Milano. Nell'agenda del premier esiste solo uno spazio strettissimo per la verifica: solo mercoledì, giorno in cui alla Camera si vota l'immunità. Martedì Berlusconi è al processo Sme, poi ci sarà a Roma il passaggio di consegne con il premier greco Simitis per il semestre europeo, giovedì mattina volerà a Salonicco. Tra martedì sera e mercoledì incontrerà Gianfranco Fini, poi dovrebbe essere il turno di Follini.

Il leader di An chiede maggiore «collegialità», vuole contare come vicepremier nelle scelte economiche, per spezzare l'asse Bossi-Tremonti. Finora l'unica rassicurazione ricevuta da Fini è la promessa di incontri periodici della coalizione nel Consiglio di Gabinetto, struttura esistente ma finora inutilizzata. Se poi sarà la «cabina di regia» chiesta da An è tutto da vedere. Ma Fini deve rispondere al forte malessere nel suo partito, con Francesco Storace che ritiene «obbligato» il rimpasto (per ora ha cercato di fare un «rimpastino» alla Regione Lazio) e insiste: «Se la verifica non dà i frutti sperati è meglio che Fini torni a occuparsi a tempo pieno del partito». Anche il viceministro Adolfo Urso rilancia l'idea del rimpasto, ma con l'ammorbidente: una «redistribuzione delle deleghe» ai vari ministri secondo la legge Bassanini. Glissa invece Rocco Buttiglione: «Non ci interessa rimpastare, se non si hanno idee, più rimpasti e più la pasta si sfilaccia». Sul piatto del governo l'Udc porta «scuola, lavoro e famiglia», ma Buttiglione capisce l'antifona: «Se i nostri alleati vorranno parlare di giustizia o devoluzione siamo disponibili a farlo». Purché non si torni a forme «rudimentali» di devolution, avverte.

Bossi fa sapere «Questa settimana facciamo avere a Berlusconi la lista scritta delle riforme»

Il presidente della commissione Mitrokhin si lamenta dello scarso spazio dato dai giornali ai lavori. «C'è una continua e criminosa manomissione»

Guzzanti vuole riscrivere la Storia. E si appella ai nuovi direttori

Matteo Rossi

Come direbbe Giulio Andreotti, a pensar male si fa peccato. Ma... E già, perché chissà se c'è qualche connessione tra gli avvertimenti subliminali e quelli assai meno velati del senatore-imitatore Paolo Guzzanti e quella che sarà o potrebbe essere la nuova linea editoriale del *Corriere della Sera*, il cui «stanco» direttore De Bortoli ha recentemente abbandonato. Chissà. Perché la tempistica è - andreettitanamente - curiosa. Ed in effetti un proclama guzzantesco in perfetto stile

bulgaro rivolto soprattutto a via Solferino (c'è un golpe del silenzio per ignorare le clamorose novità della commissione Mitrokhin) si è tradotto in un articolo - per la verità di non molte righe - per dare conto di una non-notizia e di vicende ignorate. Almeno fino a ieri. I fatti: nei giorni scorsi il partito dei negazionisti del Polo (quelli che dicono che pizza Fontana è opera dei comunisti, per intenderci) ha organizzato un convegno per «riabilitare» nientemeno che il generale De Lorenzo e il suo Sifar, vittime di una campagna di aggressione organizzata dai soliti

comunisti e sovietici, che attribuiscono al generale un ruolo in un golpe (il piano Solo) mai esistito, ma solo inventato dalla «disinformazione» per destabilizzare la democratica Italia. Una tesi assolutamente infondata sotto il profilo storico, ma eccellente per una puntata monografica al Bagaglino. E poiché - nonostante le pressioni - in molti giornali ci sono ancora direttori, capiredattori o giornalisti che conoscono la materia di cui si parla, buon senso ha voluto che gli «scoop» di Guzzanti e soci fossero destinati per manifesta o dubbia inattendibilità. Visto che siamo in tema sovietico, si

potrebbe dire che il rigore scientifico è pari a quello delle «bombe di Mosca». Maurizio Mosca, s'intende, che si esibiva al «processo del lunedì». Ma a che serve quel carrozzone propagandistico che risponde al nome di commissione Mitrokhin se non a cancellare a buon prezzo la storia patria e rileggere il tutto in chiave berluscon-fascisticamente? Ecco allora che il buon Guzzanti dopo l'ennesimo fiasco del convegno, ha preso cappello (e penna) ed ha esternato nel suo tipico stile da guerra civile: «Una redazione unica ha finora impedito che l'opinione pubblica fosse

semplicemente informata dei fatti emersi dopo otto mesi di serrata indagine. La cortina di ferro della redazione unica è trasversale e passa anche attraverso le reti della Rai, Mediaset e le agenzie di stampa, ma soprattutto trova la sua direzione strategica nelle principali testate di carta stampata, ai cui desk si ordina e si dispone ciò che è, e ciò che non è notizia. Tali gravi scelte vengono poi puntualmente seguite ed eseguite dai telegiornali in un gioco di specchi oscurati dalla pigrizia, dalla codardia e spesso dalla incapacità fisica dei direttori di resistere ai loro soviet redazionali».

Poi l'avvertimento finale dell'ex giornalista di Repubblica ora approdato al Giornale di Berlusconi: «Che si tratti di un golpe, è un fatto tanto nauseante quanto vero. Che sugli effetti di questo golpe si mantenga l'Italia all'oscuro di tutto ciò che invece appare sempre meno torbido (cioè che l'Italia sarebbe stata eterodiretta dal Kgb, ndr) è un altro fatto vero e orrendo. Io spero però che i direttori, specialmente i nuovi direttori dei grandi giornali, riflettano su questa antica, continua e criminosa manomissione (l'uso misto di disinformazione e non informazione) per restituire le loro testate

al prestigio che dicono di meritare». I nuovi direttori dei grandi giornali, cioè Stefano Folli, sono avvertiti. E chissà se Guzzanti ha voluto utilizzare di proposito l'espressione «criminosa», affinché il messaggio fosse più chiaro. Parole vane? No. Sull'edizione di domenica è comparso un breve articolo - molto equilibrato, a dire il vero - in cui si dava conto della polemica. Prima di allora le «guzzantate» non avevano trovato molto spazio. Andreettitanamente parlando, sembra che il messaggio sia stato ricevuto.